Il Prologo dei Telchini

(Aitia, fr. 1 Pf.)

Nel prologo degli Aitia, che costituisce il proemio di tutta la raccolta, Callimaco describe la sua poetica innovativa. Innanzi tutto, mostra Apollo Licio che gli raccordando espressamente di essere originale e raffinato; in secondo luogo, dimostra di intrattenere con le Muse un rapporto che non è più di dipendenza, come avveniva tradizionalmente, ma di parità: φίλοι: evidentemente, infatti, da fanciulli le Muse guardarono con occhio / non biecò, conci non li allontanarono / la loro amicizia (vv. 37-38). A differenza di Callimaco, i Telchini (demiemi malevoli e invidiosi), sono invece φίλοι delle Muse (v. 2).

metro: distici elegiaci

......[esso] μοι Τελχίνες ἐπιτρήσκουσιν ὁλοίς, νήμιδες οἱ Μούσες οὐκ ἐγένοντο φίλοι, εἶνεκένοι ὦ ν ἀείσμα διηνεκές ἡ βασιλικὴ
......[essa] ἔν πολλαίς ἡ ἴγνοι χείλιασιν

η.......[loco] ἦρωας, ἐποκούσι τινὸς τινὸς ἡ ἴγνοι οὐκ ἐλθοῦσιν

5 παῖς ὢν τῶν ἔτεος ἡ δεκατες, οὐκ ὀλγήν.

......[loco] καὶ Τελχίνες ἐγιρέας τόδε: «ὑμὸν αἱ

5......[essa] τήκειν ἡ ἴγνοι ἐπιστάμενοι,

......[essa] τῇ ἔγνωστικῷ ἀλλὰ καθέλκει.

10 πολὺ τὴν μακρὴν ὁμονία Θεσσαλοῦρος ἐν τοῖς δὲ ἤρωι Μίμονος ὤν ἀρκεῦς, ὁ κατὰ λεπτὸν

......] ἡ ἐν γεγονός δὲ ὀυκ ἐδιδάσκεν γυνὴ,

......]ν ἐπὶ Ἐρήμους ἄκρα Αἰγύπτου [πέτοιο

10 αἰματὶ]. Πνευματικὸν ἕθοσμην [γ]έρανος.

Da ogni parte1 i Telchini2 gracidano contro la mia poesia, loro, che ignorano la Musa e non le sono nati cari, poiché un poema unitario e continuato non ha saputo comporre per celebrare3 sovrani in molte migliaia di versi

5 oppure antichi4 eroi, ma per un tratto piccolino [conduco]5 il canto, come un bimbo; eppure le decadi dei miei anni non sono poche6. Ma ai Telchini io questo [rispondo]: «Stirpe [...] capace [soltanto]7 di rodersi il fegato8...

7 era (?) di pochi versi; ma di molto fa andare giù8 la grande [Cos (?)] la frugifera Legislatrice;

10 e, delle due (opere), che Minnemero è poetè dolce [...]

non la grande donna lo dimostra.

Per lungo tratto, dall’Egito alla terra dei Traci, [voli pure la gru, dopo essersi pascuta [del sangue] dei Pigmei,

1. All’inizio del primo verso, mentre Lobel integra πολλάκι[ι], «spesso», Pfeiffer preferisce πάντωθι, «da ogni luogo»; integrazione, questa seconda, che viene accettata e tradotta.

2. I Telchini erano figure demoniache (nel fr. 75-64 Pf., Callimaco li definisce γυνικά, «stragoni»), legate alla religiosità popolare egea, in particolare roda; erano caratterizzati da proverbiali malvagità e invidia.

3. Si accetta e si traduce qui l’integrazione βασιλικάς / κλῆσας proposta da Hunt.

4. Si accetta e si traduce qui l’integrazione προστέρους proposta da Wilmowsky.

5. ἴγνοι è integrazione di Hunt; qui, invece, si accetta è traduce ἴγνα vô secondo Friedländer.

6. È questo il primo dei due accenni alla vecchiaia dei poeti presenti nel Prologo dei Telchini.

7. Si accetta e si traduce qui l’integrazione μοῦνον ἔνων proposta da Housman e corretta da D’Alessio in ὄνομ ἔνων, di cui è la sensa, ma più adeguata all’estensione della locuzione.

8. «Rodersi il fegato» è un modo tipico di significare l’invade.

9. Il verbo καθῆλκε, «tira giù, spinge giù», descrive una pessiura della poesia, immagine già sfruttata da Aristofane (Fars 1397 s.).
15 e da lunga distanza i Massageti saettino contro l'uomo
della Media]: [i minuscoli usignoli] così sono più dolci.
Alla malora stirpe funesta del Malocchio10! D'ora in avanti
con l'arte, non col perticone signore, [giudicato] la poesia;
e non aspettarevi che un canto dal grande fragore
20 nasca da me: tuonare non è cosa mia, ma di Zeus!»
E infatti, quando per la prima volta mi pos la tavoletta11
sulle ginocchia, Apollo Licio mi raccomandò:
«... amatissimo12 cantore, la vittima sacrificale più grassa che puoi
allevala], ma la Musa, mio caro, delicata.
25 A te! inoltre questo ordino: lì dove i carri non passano,
lì procedi, e sulle stesse orme degli altri
non spingere il cocchi] né per la strada ampi, ma per sentieri
non battuti, seppure dovrai condurlo per una via più angusta».13
A lui ho obbedito]: cantiamo infatti tra coloro che il chiaro suono
della cicala] prediligono, non il frastuono degli asini.
Alla maniera della bestia dai lunghi orecchi ragli pure
quel altro]. Io, invece, possa essere la piccola, l'alata,
si completamente, affinché la vecchiaia, affinché la rugiada io canti,
di questa alimentandomi come cibo stillante dall'aere divino,"
e quindi di quella mi spogliò, che grava come un peso su di me, 
isolato a tre punte sul funesto Encelado.

... quanti infatti le Muse da fanciulli guardarono con occhio 
non bieco, canuti non li allontanarono dalla loro amicizia.

... non più muover l’ala

... allora è più attivo.

13. La sintassi dei vv. 33-35 si presenta piuttosto complessa, qua-
si involta: l’iterato èva regge, con uno zeugma, sia il congiunti-
vo οὐκώσισα del v. 33 (che esprime un desiderio realizzabile) sia l’ot-
tativo ἐξόδουμι del v. 35 (che esprime invece un desiderio irre-
azzabile), e il complemento oggetto γῆς si trova piuttosto lon-
tano dal verbo ἐξόδουμι, da cui dipende semanticamente.

14. Ecco la seconda allusione del poeta alla sua età avanzata 
(f—la isola a tre punte—che pesa sulle spalle del gigante Encelado 
e, ovviamente, la Sicilia).

15. Con questi due versi molto frammentari e di difficile 
ricostuzione (si parla ancora di un animale alato, la stes-
sa cicala o forse il cigno, che emette in punto di morire 
suo canto più bello) si conclude il Prologo dei Tecnici. 
Segue un’apostrofe diretta, un’invocazione rivolta alla 
«decade» delle Muse (le nove Muse più la regina Arisno-
o Apollo) che fungeva da sezione di raccordo tra il Prologo 
dei Telchini e il Prologo del Sogno, da cui prendevano inizio gli Altii.

---

**Guida alla lettura**

**STRUTTURA**

Il poema «unitario e continuato»
Secondo un’ampia parte della critica dietro i Telchini (v. 1) si celerebbero i poeti Asclepiade di Samo e Posidippo di Pella, che in due loro epigrammi (rispettivamente, AP 9,63 e 12,168) avevano eleggiato la Lide di Antimaco di Colofone, che invece Callimaco aveva definito «opera massiccia e non chiara» (fr. 398 Pf.). A loro sarebbe poi da aggiungere il nome del Eur-
sofo peripatetico Prassifane di Mitilenè, contro il quale Callimaco aveva indirizzato uno scritto in prosa. 

Del resto, se consideriamo le scelte lessicali operate nei vv. 
iniziali del proemio, risulta evidente che il principale 
segno della polemica ingaggiata da Callimaco è il poema 
epico:

---

**Glossario**

<table>
<thead>
<tr>
<th>Parole</th>
<th>Significato</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>ἐμπίπτει</td>
<td>si trova, insieme alla celebrazione della bellezza, al confronto tra Callimaco e i poeti intellettuali suoi contemporanei</td>
</tr>
<tr>
<td>τοις ἤρεσις</td>
<td>si riferisce manifestamente al genere epico</td>
</tr>
<tr>
<td>οὐκ ἦλθαν</td>
<td>rimanda alla definizione di poema in molte migliaia di versi che celebrò gesta di eroi di re o di eroi</td>
</tr>
<tr>
<td>ἑξέρχεται</td>
<td>si riferisce al risultato di apparente unità che i cantori epici ottenevano «uscendo» insieme materiali narrativi eterogenei</td>
</tr>
<tr>
<td>ἐξόδουμι</td>
<td>si chiede alla luce di una successione di frammenti di Callimaco (fr. 26,8 Pf., ἤρεσις ἐξόδουμι, dove si fa esplicito riferimento alla prassi rapsodica</td>
</tr>
<tr>
<td>ἐπιστάσει</td>
<td>rimanda chiaramente all’uso che ne fa Aristotle (Poetica 1451 a 16 ss.)</td>
</tr>
<tr>
<td>ἐμπίπτει ἐν πολλαῖς</td>
<td>parlando di poesia epica, Aristotele sostiene che l’unità del μῦθος, non dipende dal fatto che a essere narrati siano i fatti più disparati riguardanti un singolo eroe</td>
</tr>
<tr>
<td>τοῖς ἤρεσις</td>
<td>l’epos, inserito all’inizio del poema, si configura come il principale profitto della polemica ingaggiata di Callimaco contro il genere epico</td>
</tr>
</tbody>
</table>
I poemi brevi di Minnerno e Filita. Secondo lo Scholium Florentinum ai vv. 9-12 «sono posti a confronto i poemi di pochi versi di Minnerno di Colofone e di Filita di Cos con quelli di molti versi degli stessi, e si afferma che (i primi) sono superiori...». A proposito di Filita, l’opera di grandi dimensioni non apprezzata da Callimaco sarebbe forse un esteso poema epico su Cos, isola natale di Filita, definito, per l’argomento e le dimensioni, «grande Cos» (v. 10); l’altra opera più breve, ma qualitativamente superiore, sarebbe invece elegica e dedicata alla «frugifera Legislatrice» (v. 10), cioè la Demetra. Per quanto riguarda il grande poeta elegiaco di età arcaica Minnerno di Colofone, la «grande donna» (v. 12), termina negativamente la comparazione, non può che essere la Smirneide, un’elagia narrativa, continua e di apprezzabili dimensioni, dal contenuto mitico e guerresco («grande donna», in senso fisico, era l’amazzone Smyrna, eroina eponima della città micenea di Smirne di cui si parla in commovente modo); terminato positivamente, era senz’altro le autonome e brevi elegie simpodiali, raccolte da altri sotto il titolo Nannò solo più tardi (non prima del IV secolo).

Gru, Pigmei, Massageti e usignoli. Nell’ambito di un discorso tutto basato sull’opposizione grande/piccolo, ai vv. 13-16 Callimaco introduce due immagini finalizzate a illustrare l’idea della grande distanza: quella (di ascendenza omerica) della sanguinaria gru a cui spetta, dopo aver seminato morte tra i Pigmei, compiere una lunga migrazione dall’Egitto alla Tracia (v. 14); e quella degli arceri Massageti capaci di scalare a lunga distanza i loro strali (vv. 15-16), influenzata, con ogni probabilità, da un passo eroetico (Storie 1,214,2) nel quale si descrive una battaglia tra questa popolazione iranica e i Persiani. Nell’opposizione binaria grande/piccolo, gli usignoli del v. 16 costituiscono chiaramente il termine di confronto positivo contrapposto a quello negativo delle gru; ma con quale valore? Nello stesso Callimaco (Epigrammi 2,5 Pfr) il termine οπισθον, «usignolo», assume per allusione metaforico il significato di «canto poetico»; gli usignoli, dunque, sarebbero il simbolo della dimensionata e fine poesia callimachea, in opposizione alle monumentalità gru, simbolo dell’epos tradizionale che si muoveva su larghi spazi.

La pertica persiana e il tuono di Zeus. Ai vv. 17-18 Callimaco invita i Telchini a giudicare la sophia poetica secondo il criterio qualitativo della τεχνη e non secondo quello quantitativo, simbolizzato dall’unità di misura lineare della grande pertica persiana (10.000 metri circa): è la logica conseguenza di tutta la polemica sin qui condotta. Dietro l’immagine del tuono di Zeus (v. 20), poi, si nasconde la opposizione tra alcuni studiosi (Pretagostini) un rifiuto dell’epica altisonante e in particolare dell’inimitabile modello omerico: Zeus, sommo e inguaiaglibile tra gli dei, richiamerebbe qui Omero, sommo e inguaiaglibile tra i poeti, e perciò con la sentenza «tuonare non è cosa mia ma di Zeus!» Callimaco farebbe capire ai suoi detrattori che non è suo compito né sua intenzione cercare di eguagliare Omero.

Le vie non battute. Nella scena in cui Apollo appare a Callimaco fanciullo e gli impedisce precetti di poetica (vv. 21-24), l’opposizione tra la vittima sacrificale «grassa» (e tale doveva essere) e la Musa «delicata», e cioè raffinata, si iscrive nell’ambito di un patrimonio terminologico legato all’estetica letteraria che si può definire tipicamente callimacheo. Altrettanto significativa è la metafora della via poetica non battuta, incontaminata, e del coccio che la percorre (vv. 25-28): il modello è il Poema VIIb di Pindaro, dove ai vv. 10-22 si racconta a coloro che compongono inni di non procedere per la battuta strada carriata di Omero, ma di procedere con cavalli diversi, oppure, secondo un’altra ricostruzione (D’Alessio), con cavalli non altrui. L’immagine congiunta del carro trainato dai cavalli come metafora della poesia, e della strada da esso percorsa come metafora della via dei canti si riscontra già nel proemio del Sulla natura di Parmenide (fr. 1 D.-K.).

La cicala: vecchiaia e ringiovanimento. Al v. 32 Callimaco si augura di identificarsi con una cicala; tre sono in particolare le caratteristiche che il poeta vorrebbe, metaforicamente, condividere con questo insetto:

<table>
<thead>
<tr>
<th>La bellezza del canto</th>
<th>Vv. 29-30 λαγνὸν ἤζυον / τέτταγος. «Il chiaro suono della cicala»</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>Il nutrimento di un cibo puro</td>
<td>Vv. 33-34 δρόσους ἤν... / πρόκικτον ἢ διατ χρέος εἶδον ἢτεν. «Di questa (= rugiada) alimentandomi con cibo stillante dall’areo divino»</td>
</tr>
<tr>
<td>La capacità di ringiovanire</td>
<td>Vv. 35 τὸ (ἐς) γῆρας) δ’ ἢ ἐκ Ἰδούμαι, τὸ μοι βάρος ὁσον ἐπεχθε. «Di quella (= della vecchiaia) mi spogli, che grava come un peso su di me»</td>
</tr>
</tbody>
</table>

Ai vv. 33-38 il tema della vecchiaia e dell’anedoto irrealizzabile al ringiovanimento è finalizzato allo spunto di autoconsolazione e di fiera riaffermazione del proprio legame privilegiato con le Muse: l’uomo Callimaco è invecchiato, ma la sua sophia poetica no, poiché chi fu amato dalle Muse in gioventù continua a esserlo anche in vecchiaia.